

Giuliano Amato *

Una scuola di qualità per un paese più democratico

(Intervento tenuto al Convegno della CISL Scuola, "Identità, democrazia, sviluppo", svoltosi a Roma il 19.5.2011 e pubblicato sul n. 7/8 di "Scuola e Formazione", luglio/agosto 2011)

Come presidente del Comitato dei garanti per i 150 anni dell'Unità d'Italia ho avuto modo di conoscere e apprezzare l'impegno profuso dalla scuola in queste celebrazioni.

E' stata un'intuizione felice quella di non spingere i nostri ragazzi e ragazze ad un esercizio retorico che noi adulti pretendevamo in nome di un anniversario che riguardasse quelli con esperienza lunga e non loro. In una fase nella quale hanno veramente difficoltà di capire chi sono e dove sono, assoggettati a stimoli diversi e contraddittori, a mutamenti rapidi e spesso per loro difficili da decifrare, i progetti portati avanti dalle scuole si sono rilevati un'occasione importante perché potessero riflettere sulla loro identità e trovare delle ragioni che li portassero a condividere il loro essere italiani.

Perché la democrazia è una grande parola ma va collegata a una comunità; e noi avevamo e abbiamo un gran bisogno di creare un clima nel quale si ritrovino delle ragioni identitarie che sono percepite e vissute con consapevolezza positiva, con la percezione che in questo modo si è partecipi di una comunità nella quale ha senso essere, per la quale ha senso lavorare e impegnarsi.

Noi abbiamo insieme cercato di far ricavare dallo studio della storia, dell'unificazione italiana, piuttosto che un richiamo agli errori del passato, un richiamo alla tensione che si determina quando c'è un progetto di futuro di cui ci si sente partecipi, che è esattamente ciò di cui i nostri giovani oggi hanno bisogno.

Un Risorgimento visto non alla Foscolo: *"italiani vi chiamo alla Historia"*, ma visto come costruzione di futuro, come appuntamento del domani, piuttosto che non con la storia.

La mia soddisfazione è stata vedere progetti fatti da classi in cui i ragazzi non sono stati costretti a lavorare sui capitoli della storia ma sono stati lasciati liberi di cercare sé stessi nella storia. Il che ha significato andare a frugare sul territorio e a trovare vicende e personaggi locali, anche nella storia delle proprie famiglie, riscoprendo così una ragione di identificazione con un passato italiano. Attivare processi di questo genere ha un'importanza capitale.

In genere i giovani non hanno simpatia per la politica e paradossalmente il loro punto di partenza è identificare l'Italia col mondo della politica, un mondo a cui si sentono estranei e che in fondo piace meno di altri mondi. Quindi non si è italiani. Allora accorgersi che l'Italia non è solo quello, e che la politica stessa si può migliorare se noi ci impegniamo facendo quello che facciamo o che potremmo fare.

E questo è un punto decisivo che già fa capire l'importanza della scuola. Questi risultati non avremmo potuto ottenerli con null'altro che non la scuola, che è rimasta una delle poche comunità utilizzabili in quanto tali, attraverso le quali c'è questa comunicazione intergenerazionale che funziona, e che è quella tra gli insegnanti e gli studenti.

E' veramente un crogiolo importante di identità, e dobbiamo capire se riuscirà ad esserlo sufficientemente anche di democrazia. Di identità, di sicuro lo è stato, e potenzialmente anche di democrazia; perché l'alfabetizzazione è stata anche italianizzazione.

Perché una cosa è trovarsi analfabeti in un paese nel quale gli altri scrivono e parlano correntemente la lingua del paese. Un'altra cosa è essere analfabeti in un paese in cui nessuno parla la lingua a cui quell'alfabeto si riferisce, o quasi nessuno. Cioè l'Italia e la scuola italiana hanno cominciato il loro lavoro in un ambiente nel quale quel 75% circa di analfabeti che avevamo equamente ripartiti tra nord e sud, in realtà parlavano i dialetti più diversi, erano l'uno rispetto all'altro divisi da muri, come divise da muri sono le lingue, e le *elite* scrivevano e parlavano francese.

Pensando all'importanza che ha avuto l'italiano nel creare l'identità italiana, la mia tesi è che il processo si compie grazie alla scuola.. E poi certo la televisione: il processo parte con la scuola della legge Casati e arriva con "Rocco e i suoi fratelli" che si stabilizzano al nord. Ma qual è il punto sul quale in termini di democrazia siamo ancora in difficoltà? E che dipende in parte dalla scuola e in parte da ciò che circonda la scuola?

La democrazia è in primo luogo identità comune perché definisce i contenuti valoriali e i confini nella quale si manifesta. Ma la democrazia è che dovremmo essere tendenzialmente uguali, che è un'altra condizione pregiudiziale. E qui la scuola non è ancora riuscita neanche ora in quello che giustamente Antonio Gramsci profetizzava come rischio che doveva essere evitato con il passaggio della scuola delle élite alla scuola per i migliori, quello che non si abbassino gli standard qualitativi della scuola; perché se si abbassano per chi ha famiglie abbienti e che hanno cultura al loro interno, l'ambiente familiare recupera e tiene su.

Se si abbassano per un ragazzo o una ragazza che ha solo la scuola come luogo di apprendimento, la condanna sociale alla serie B rimarrà tale e non avrà soluzione. A volte noi abbiamo avuto, lo dico con tutta franchezza, nella sinistra politica, una sorta di pensione al voto di gruppo.

Ma io non voglio per i figli del popolo, come tanti di noi sono stati, un'istruzione degradata, perché io avrò solo l'istruzione che mi viene dalla scuola, non avrò altro per crescere; e ho bisogno che quell'istruzione sia di qualità. Non ce l'abbiamo fatta. Davanti alla moltiplicazione dei numeri, e qui mi riferisco ad una storia pluriennale, noi abbiamo in qualche modo ceduto sul terreno della qualità dell'istruzione che siamo riusciti a dare.

Occorre riflettere sulle ragioni che ci hanno portato a questo; e che in qualche modo perdurano in una fase nella quale siamo tuttavia tutti assolutamente convinti che questa è una tendenza da rovesciare. Questo è un punto assolutamente importante ma bisogna convincerne le famiglie.

Perché quando l'insegnante dice quel "no" che la famiglia avrebbe dovuto dire per prima, la famiglia dice Tar, e allora porta al Tar gli insegnanti e ne esce un completo disastro che mette gli insegnanti in una condizione di difficoltà nell'esercitare il loro ruolo.

Oggi tra istruzione e democrazia si gioca un rapporto decisivo per lo sviluppo del Paese. Nonostante l'abbassamento degli standard, noi continuiamo ad avere un numero di diplomati e di laureati largamente inferiore alla media dei paesi con i quali ci confrontiamo. Abbiamo l'obbligo di innalzare questi numeri, innalzando il livello qualitativo degli insegnamenti che forniamo.

Perché c'è poco da fare. Se continua ad accadere in Italia che la scala della mobilità sociale è così poco mobile, lo si deve anche al livello qualitativo dell'istruzione che è insufficiente a colmare le differenze di partenza.

Una parte del problema è la precarietà degli insegnanti, che non consente di vivere come cuore essenziale della vita professionale la missione educativa. Io ho fatto l'insegnante per tutta la vita, e trovo il rapporto tra insegnante e studente tra i più belli perché c'è un legame umano che può essere decisivo per la crescita dei ragazzi.

Gli insegnanti, e la scuola in generale, hanno il diritto e il dovere di avere la tranquillità d'animo necessaria a concentrarsi su quel rapporto.

La politica e la società intera sono chiamate a dare il proprio contributo perché questo avvenga.

* **Giuliano Amato**, Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, guida il Comitato per le celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia. Nato a Torino da famiglia siciliana, è giurista e docente universitario di fama internazionale, con alle spalle anche una intensa carriera politica: un tempo esponente del Partito socialista italiano, ha poi aderito all'Ulivo e infine al Partito democratico. Più volte Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro del Tesoro, si ricordano le sue manovre di finanza pubblica negli anni '90, nonché Presidente dell'autorità di vigilanza sulla concorrenza e il mercato, è stato coordinatore del "Comitato d'azione per la democrazia europea", con il compito di prospettare una riscrittura della Costituzione europea. Nel 2008, l'addio alla politica attiva. Negli anni Ottanta il giornalista Eugenio Scalfari coniò per lui il soprannome di *dottor Sottile*, per sottolineare il suo proverbiale acume politico accompagnato alla gracilità fisica.